

Cafè *Rimet*



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO



MONOGRAFICO #1 - 2021

L'ANNO DEGLI ADDII

*Onora gli Eroi
Immortali
del Calcio*



Addio, campioni

Il 2020 è stato un anno terribile. Il Covid-19 ha sconvolto le nostre abitudini e soprattutto ha lasciato dietro di sé una scia di lutti, che non ha risparmiato né lo sport, né il calcio. Sono stati tanti i campioni scomparsi nell'ultimo anno. Noi di Café Rimet li abbiamo voluti omaggiare con un numero monografico, dove raccontiamo chi sono stati e cosa hanno lasciato al Gioco. A partire da Diego Armando Maradona, di cui Andrea Meccia parla traducendo un pezzo della mitica rivista mitico *El Gráfico*, dove lo scrittore Enrique Medina si immagina cosa abbia pensato il campione di Villa Fiorito nel giorno del suo esordio al Napoli. E poi con la collaborazione di uno dei più importanti archivi di riviste del mondo celebriamo con due pezzi tratti da *Match* e *Voetball International* tradotti da Gianfilippo Riontino, la figura di Paolo Rossi, l'eroe del Mundial '82 ma non solo. Un uomo, "Pablito" che ha scritto la storia della rassegna iridata, come esattamente vent'anni dopo, nel 2002, farà Papa Boupa Diop, che con una sua rete consentirà al Senegal di battere la Francia. Una rete e un personaggio eccezionale, il calciatore africano fuori e dentro il campo, ricordato da *New Frame*, con un articolo tradotto da Alex Čizmić. E il Paese transalpino, dove Papa ha vissuto dopo il suo ritiro, è stata la terra di nascita di Gerard Houllier, un allenatore innovatore e coraggioso, forse più apprezzato fuori dalla Francia che in patria, raccontato da *SoFoot* con un contributo reso in italiano da Alessandro Mastroluca. La Francia, ma non per questioni anagrafiche, è stato un posto speciale per Viktor Ponedel'nik, attaccante dell'Urss, che a Parigi fu decisivo per la vittoria dell'Unione Sovietica agli Europei 1960. Una figura che Café Rimet celebra grazie a una lunga intervista di *Sports.ru*, tradotta da Andrea Passannante, dove il centravanti parla della sua vita, tra scimmie, ingerenze esterne e sessioni di pesca. Nel 2020 non se ne sono andati solo campioni globali, ma anche calciatori che hanno lasciato un'impronta nel Gioco in diversi angoli della Terra. Come lo svedese Agne Simonsson, considerato da molti tifosi scandinavi il successore del grande Gunnar Nordahl, che *Idrottens Affärer* racconta e che Café Rimet rende disponibile ai lettori italiani con la traduzione di Matteo Albanese o come Maxim Tsigalko, giocatore bielorusso, diventato celebre più che per le sue prestazioni in campo per il rendimento in un noto videogioco manageriale di calcio e di cui Enzo Navarra parla attraverso le parole di *Contra.gr*.



Café
Rimet

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Indice

06 **Papa Diop, l'eroe del Senegal che non voleva essere chiamato tale**

NEW FRAME - Traduzione di A.Čizmić

Papa Bouba Diop, 28/01/1978 - 29/11/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



10 **Agne Simonsson ha rinnovato il calcio**

IDROTTENS AFFÄRER - Traduzione di M.Albanese

Agne Simonsson, 19/10/1935 - 22/09/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



12 **«Io sono stato Maradona»**

EL GRÁFICO - Traduzione di A.Meccia

Diego Armando Maradona, 30/10/1960 - 25/11/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



14

L'Italia calcia lontano il Brasile

VOETBAL INTERNATIONAL

Rossi risorge ancora una volta

MATCH

Traduzione di G.Riontino

Paolo Rossi, 23/09/1956 - 09/12/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



18

Jašin mi implorò di non scherzare con il KGB

SPORTS.RU - Traduzione di A.Passannante

Viktor Ponedel'nik, 22/05/1937 - 5/12/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



24

I rischi del mestiere

SO FOOT - Traduzione di A.Mastroluca

Gérard Houllier, 03/09/1947 - 14/12/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



28

Maxim Tsigalko ha segnato un'intera generazione conquistando l'eternità

CONTRA.GR - Traduzione di E.Navarra

Maxim Tsigalko, 27/05/1983 - 25/12/2020

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



PAPA DIOP, L'EROE DEL SENEGAL CHE NON VOLEVA ESSERE CHIAMATO TALE



L'imponente centrocampista che ha stupito la Francia nella Coppa del Mondo del 2002 è stato descritto come un gigante buono che con le sue imprese ha messo i "Leoni di Teranga" sulla mappa del calcio.

di Oluwashina Okeleji - NEW FRAME (07/12/2020)

Traduzione di Alex Čizmić

<https://www.newframe.com/papa-diop-senegals-reluctant-hero>

La notizia della morte di Papa Bouba Diop all'età di 42 anni è stata un ulteriore colpo per una comunità calcistica ancora scossa dalla morte di Diego Maradona.

Ci sono pochi paralleli che si possono tracciare tra i due calciatori. Maradona era un virtuoso estroverso, che manifestava regolarmente l'inverosimile e trasmetteva un'energia elettrica in qualunque spazio entrasse. Diop era l'opposto: discreto, schivo fino al senso di colpa, un ragazzo con cui era molto piacevole passare del tempo insieme.

Tuttavia, tra loro esiste un legame sottile in quanto entrambi - in modi molto diversi - hanno preso parte a celebri partite di apertura di una Coppa del Mondo che hanno visto una nazionale africana rovesciare i pronostici. Mentre il maestro argentino ha potuto solo guardare mentre François Omam-Biyik saliva in cielo per superare Nery Pumpido nella vittoria del Camerun nel 1990, dodici anni più tardi Diop era al centro dell'attacco del Senegal e si avventava sul pallone per segnare e sconfiggere i campioni del mondo e d'Europa in carica della Francia.

È un gol che ha finito per definire la carriera di un uomo che sarebbe diventato affettuosamente "l'Armadio", in riferimento alla sua notevole struttura fisica da circa 195 cm. Nonostante abbia giocato in Premier League, vincendo la FA Cup con il Portsmouth e segnando contro i giganti del Chelsea e del Manchester United due bolidi memorabili, è a quel momento a Seoul che Diop è indissolubilmente legato.

È abbastanza facile capire il perché. Per prima cosa, bisogna considerare l'enorme portata della Coppa del Mondo e l'influenza che esercita su miliardi di persone in tutto il mondo. «Segnare in una Coppa del Mondo non capita a tutti», mi disse Diop nell'estate del 2014 nella stazione ferroviaria più trafficata d'Europa, la Gare du Nord di Parigi. «Ma è successo a me e quel momento speciale rimarrà con me finché non esalerò il mio ultimo respiro. Nel momento in cui ho segnato, i miei pensieri sono andati ai milioni di senegalesi a casa e a come quel gol li ha fatti sentire».

UN GOL CONTRO I COLONIZZATORI

Ciò che ha reso quel momento più dolce è stato l'aver realizzato quel gol contro la Francia, che ha colonizzato il Senegal per quasi 300 anni. Gran parte dell'identità senegalese era - ed è tuttora - legata alla Francia, tanto che quando "Les Bleus" vinsero la Coppa del Mondo nel 1998 ci furono grandi festeggiamenti per le strade di Dakar. Alla vigilia della Coppa del Mondo del 2002, gli opinionisti chiamarono il Senegal la "Francia B", una squadra fundamentalmente composta da giocatori che non erano abbastanza bravi per unirsi ai campioni del mondo in carica. Questo commento era anche una tacita ammissione: pochissimi sapevano di cosa fossero capaci i "Leoni della Teranga".

Quindi aver prodotto uno shock del genere non aveva precedenti. «Nessuno se lo aspettava», disse Diop. «Alcuni dei giocatori della nazionale francese erano come degli idoli. Giochi partite così con l'obiettivo di chiedere la maglia a Zinedine Zidane, Thierry Henry o Patrick Vieira».

In questo senso, la vittoria per 1-0 assicurata dalla zampata di Diop che ha superato Fabien Barthez e sorpreso la difesa francese, fu un momento di vera emancipazione. Mostrò al mondo la nazionale senegalese e gettò le basi per una grande cavalcata. Guidati dal francese Bruno Metsu, che eccelleva come motivatore e sapeva come estrarre il massimo da ogni individuo, i debuttanti senegalesi tennero a bada Danimarca, Uruguay e Svezia fino a rivendicare un posto nei quarti di finale, un risultato che una nazionale africana raggiunse per la seconda volta nella storia.

Alla fine, servì un "golden goal" nei tempi supplementari dell'attaccante turco İlhan Mansız per eliminare la nazionale dell'Africa occidentale.

«Bruno Metsu ci ha fatto sognare e credere in noi stessi», diceva Diop. «Non pensavamo mai di poter perdere in quel Mondiale. Non era arroganza, mancanza di rispetto o di consapevolezza, ma fiducia in se stessi. I leoni non si lanciano nella battaglia pensando che perderanno. Non hanno bisogno di vantarsi del loro potere, lo mettono in mostra. Noi l'abbiamo fatto e non lo dimenticherò mai».

Nonostante abbia segnato tre gol in quel Mondiale, l'imponente centrocampista senegalese non ha mai cercato di enfatizzare la propria importanza. «Non è stato Bouba Diop a segnare contro la Francia, è stato il Senegal. Avendo giocato per il Lens e vivendo vicino alla città in Francia, la gente mi ferma sempre per chiedere di quel gol e di quella vittoria. Dico a tutti la stessa cosa: che la squadra migliore ha vinto ed era il Senegal».

È un ritratto profondo dell'umiltà che lo caratterizzava, sia come giocatore che come uomo. Ha sempre educatamente respinto l'etichetta di "eroe" e, nonostante venisse riverito in Senegal, ha vissuto tranquillamente lontano dai riflettori dopo il suo ritiro. Alla richiesta di approfondire le attività in cui si era impegnato una volta ritiratosi, le aveva descritte come «non importanti», ma aveva rivelato che si stava godendo più tempo con la sua famiglia. «Una volta appese le scarpette al chiodo, ho dedicato la mia vita a passare del tempo con la mia famiglia e a condividere le mie conoscenze con i ragazzini che vogliono una carriera fuori dal calcio. Il calcio mi ha dato così tanto e volevo solo aiutare il più possibile».



“CUORE D’ORO”

Questo è un sentimento che coloro che hanno giocato con lui e che lo conoscevano bene riconoscono senza dubbio. Secondo l'ex difensore della Repubblica Democratica del Congo Gabriel Zakuani, che ha giocato al fianco del centrocampista senegalese al Fulham, è stata questa magnanimità a rendere Diop speciale. «Nonostante fosse un gigante, aveva un cuore d'oro. Emanava sempre energia positiva e il suo sorriso era contagioso», dice Zakuani.

«Non riesco a pensare a nessuno che avrebbe da dire una brutta parola su di lui. Lui animava il nostro spogliatoio. L'ultima volta che gli ho parlato è stato circa sei settimane fa. Abbiamo parlato per circa cinque minuti dopo che avevo saputo [della sua malattia] e sembrava di buon umore. Non conoscevo le sue reali condizioni, quindi è stato un vero shock per me».

Anche Nwankwo Kanu, leggenda della Nigeria e due volte calciatore africano dell'anno, ha condiviso lo spogliatoio con “l'Armadio” quando vestiva la maglia del Portsmouth. «Era un giocatore molto importante e una persona felice. Sempre positivo riguardo al calcio e alla vita», ha ricordato.

«È stato fantastico giocare con lui e al Portsmouth noi africani ci siamo divertiti, come fratelli dello stesso continente. È una grande perdita per il calcio africano perché ha lasciato un segno positivo».

Quell'“Unione africana” comprendeva Diop, Kanu, Sulley Muntari, John Utaka e Benjani Mwaruwari, un nucleo di calciatori forte che, con un quartetto di vittorie con un gol di scarto, portò i *Pompey* alla storica vittoria della FA Cup nel 2008 sotto la guida dell'allenatore Harry Redknapp. Un fattore determinante di quella solidità era, ovviamente, l'imponente presenza di Diop in mezzo al campo.

«È stato determinante per il nostro successo in quella stagione», ha detto Redknapp. «Fisicamente e tecnicamente aveva tutto ed era sempre in grande forma. La notizia [della sua morte] è stata uno shock. La sua struttura fisica lo ha reso un giocatore quasi impossibile da affrontare in campo. Ma fuori era sempre un piacere stargli accanto, era sempre allegro. I tifosi erano entusiasti di lui».

UN EPISODIO ASSURDO

Diop poteva sembrare aggressivo in campo, ma rimase sereno quando fu vittima di razzismo durante il breve periodo trascorso in Grecia con l'AEK Atene tra il 2010 e il 2011.

«Mi piaceva la vita in Grecia, ma quell'episodio mi ha fatto davvero impazzire. Ma è la vita. Sai che alcuni ti odieranno per essere quello che sei e avere quello che hai. Come uomo, non devi lasciarti influenzare».

Diop ha rivelato che i suoi genitori erano preoccupati che non ce l'avrebbe fatta nello sport e lo esortarono a concentrarsi sui suoi studi.

«Come i tipici genitori africani, i miei volevano che andassi a scuola. Ma ho sempre voluto essere un calciatore professionista, da quando giocavo con i miei amici durante e dopo la scuola. Mi hanno lasciato perseguire quel sogno a malincuore e hanno finito per sostenermi. Sentire il mio nome alla radio quando giocavo per il Senegal o per i club ha dato loro gioia e felicità. Ho giocato in Francia e Inghilterra e ho segnato per il mio paese ai Mondiali, direi che alla fine li ho resi orgogliosi».

Diop è morto a Parigi il 29 novembre. Il quotidiano francese *L'Équipe* ha riferito che la causa della sua morte è stata la sclerosi laterale amiotrofica, nota anche come SLA o malattia dei motoneuroni.

Musulmano devoto, Diop viveva con la sua famiglia - la moglie Marie-Aude e i loro due figli - nella città di Lens, nel nord della Francia. Diop ha ricevuto un funerale di stato con tutti gli onori militari il 4 dicembre ed è stato sepolto nella sua città natale, Rufisque, vicino a Dakar, con una cerimonia privata.

«Sono orgoglioso di lui come persona, padre e marito. Si merita tutti gli onori che ha ricevuto», ha detto Marie Aude.

Il presidente del Senegal Macky Sall ha annunciato che un museo in uno stadio da 50.000 posti, che è in costruzione vicino alla capitale Dakar, sarà intitolato a Diop, che è stato anche insignito postumo del premio “Cavaliere dell'Ordine Nazionale al Merito”.

Forse il tributo più toccante è arrivato dal due volte calciatore africano dell'anno El Hadji Diouf, la cui corsa feroce portò all'assist per il famoso gol vittoria di Seoul. Diouf ha detto al settimanale *L'Observateur*: «Penso che Papa Bouba meriti di ricevere in Senegal quello che Maradona ha ricevuto in Argentina, perché ha davvero segnato il suo tempo. Se non altro per il suo gol contro la Francia, il primo ai Mondiali del 2002, che ha fatto conoscere il Senegal in tutto il mondo. Sono molto triste, ma so che è la volontà di Dio. Tutto quello che mi viene in mente è dire grazie a Papa Bouba per quello che ha fatto per questo paese. È un grande patriota. Un fratello, un monumento, un soldato della nazione, un degno figlio di questo paese se n'è andato».



La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

 [EDITSPORTS.COM](https://www.editsports.com)

 [INFO@EDITSPORTS.COM](mailto:info@editsports.com)

AGNE SIMONSSON HA RINNOVATO IL CALCIO



Il bilancio delle vittime della pandemia è in aumento, e questo avviene in maniera del tutto indipendente dalla furia con cui il Covid-19 avanza. Ma adesso anche Agne Simonsson, quello splendido artista del calcio, appartiene alla lista delle vittime causate dal virus.

di Åke Stolt - Idrottens Affärer (29/09/2020)

Traduzione di Matteo Albanese

<https://idrottensaffarer.se/kronikor/2020/09/agne-simonsson-fornyade-fotbollen>

Posso dire di aver avuto la fortuna di essere riuscito ad ammirarlo dal vivo, in campo, quando io mi trovavo agli inizi della mia - lunga - carriera calcistica mentre lui era alla fine della sua, almeno nei panni di calciatore. Agne Simonsson è stato un attaccante che ha rivoluzionato l'intero calcio svedese. È stato una punta centrale completamente nuova: mai prima di lui si era vista una cosa simile. Questa peculiarità l'ha portato fino a quel grande club che è il Real Madrid: è lui l'unico svedese che abbia mai giocato lì.

C'era una volta un passato in cui il centravanti ideale si chiamava Gunnar Nordahl: fisicamente potente, rapido, sempre in prima linea all'attacco, dotato di un tiro estremamente potente. Quando c'erano da forgiare dei nuovi centravanti, il prototipo era lui. A tanti calciatori di talento veniva quindi affibbiato un epiteto del tipo «questo può diventare il nuovo Nordahl». Ma nessuno poté mai essere all'altezza di questo idealtipo.

Ecco, Agne Simonsson era invece di tutt'altro genere. È stato davvero un grande calciatore, un calciatore aggraziato, che giocava per l'intera squadra: era come un direttore d'orchestra dalla raffinata visione di gioco e dalla tecnica squisita. Probabilmente, lui è anche il primo vero centravanti che il calcio svedese abbia prodotto.

Un calciatore splendente

Agne è stato un uomo che giocava in avanti il pallone o che tornava indietro verso la difesa, per essere coinvolto nella costruzione del gioco, prima di posizionarsi velocemente nell'area di rigore degli avversari, cercare degli spazi lasciati liberi e trovare infine il gol. Ma sapeva anche essere un abile protagonista: e infatti ha segnato 27 reti in 51 partite con la Nazionale svedese.

Inoltre, è l'unico svedese - insieme a Nils 'Nisse' Liedholm e Hanna Ljungberg - ad aver segnato un gol in una finale di Coppa del Mondo. Lo ha fatto contro il Brasile nel 1958, quando i brasiliani vinsero 5-2 e nacque il mito di Pelé, al *Råsunda* [diminutivo di *Råsundastadion*, stadio costruito nel 1937 a Solna, municipalità di Stoccolma: ha ospitato il Mondiale 1958 e le partite casalinghe dell'AIK fino al 2012, nel 2013 è stato demolito e sostituito dalla Friends Arena, N.d.T.]. In quel periodo Agne era ancora un semplice giocatore di *Division-2* (che era allora la Seconda Divisione, la seconda per importanza rispetto all'*Allsvenskan*), ma giocava nell'Örgryte, la squadra che l'anno precedente aveva perso la qualificazione all'*Allsvenskan* nello spareggio contro il Motala AIF. Io quella partita l'ho vista.

Hanno parlato di Simonsson come attaccante centrale, quindi un paragone con Nordahl si può fare – ma probabilmente molti hanno capito che nessuno sarebbe stato in grado di copiare Gunnar Nordahl. Comunque, la bella intesa di Agne col suo compagno di squadra Rune Börjesson è diventata celebre: insieme, i due hanno raccolto successi all'Örgryte, tornato in *Allsvenskan* nel 1959, ma anche in Nazionale. Conclusa la carriera da calciatore, Agne avrebbe reso il suo ÖIS [diminutivo di Örgryte Idrottssällskap, N.d.T.] campione di Svezia nel 1985, da allenatore.

1959: un anno da ricordare

Si è detto molto sul fatto che nell'anno 1959 Agne Simonsson non solo avesse ricevuto, il *Guldbollen* come migliore calciatore della Svezia, ma anche la medaglia d'oro del quotidiano *Svenka Dagbladet* [il *Guldbollen* è il Pallone d'Oro svedese, premio che la Federcalcio assegna dal 1946, assieme a un quotidiano, lo *Stockholms-Tidningen* fino al 1965, l'*Aftonbladet* da allora. La medaglia d'oro di *Svenska Dagbladet* è invece un altro premio, che viene assegnato allo sportivo, o alla squadra, migliore dell'anno, N.d.T].

Si è invece detto meno sul livello piuttosto basso che lo sport svedese poteva avere in quel momento agli occhi del resto del mondo. O meglio, Agne ha ottenuto il *Guldbollen* principalmente per via di una magnifica performance con due reti segnate all'Inghilterra, a Wembley, in un'amichevole con la Nazionale. E tutto questo l'anno dopo la sopracitata Coppa del Mondo. A quei tempi, la vittoria contro l'Inghilterra a Wembley era considerata una delle imprese più grandiose che gli svedesi potessero mai raggiungere in campo internazionale. Agne giocò brillantemente quella partita, si fece veramente onore. Ma in quel momento si fece probabilmente più onore che mai.

L'esperienza col calcio professionistico spagnolo [al Real Madrid, N.d.T.] non fu infatti un successo. Simonsson avrebbe dovuto sostituire quel fenomeno di Alfredo Di Stéfano nella rosa del Real Madrid 1960. Un Real Madrid che allora era la migliore squadra di club del mondo: aveva vinto la Coppa dei Campioni negli anni 1956, 1957, 1958, 1959 e 1960, quando Agne arrivò lì per la stagione autunnale [nel 1959 l'*Allsvenskan* è passata da una durata cosiddetta "europea", con inizio in autunno e fine in primavera, a una durata più gestibile sotto il profilo climatico, dunque con inizio campionato a marzo e fine a ottobre. Per questo l'autore parla di "stagione autunnale", N.d.T.].

Prima che il Real vincesses di nuovo la Coppa dei Campioni sarebbe arrivato l'anno 1965, ma Agne a quel punto era già tornato all'Örgryte. Simonsson ha segnato in tutto 106 gol in 158 partite di *Allsvenskan*, come attaccante, ma anche come una sorta di regista offensivo. Non è mai stato realmente visto come il tipico capocannoniere. C'è persino chi ha calcolato che Simonsson avrebbe dovuto giocare il doppio del tempo per poter segnare tutte le reti che invece ha realizzato. Con la maglia bianca dell'agognato Real Madrid, ci sono state sole tre partite (e un gol) nel 1960-61. Poi Simonsson è stato ceduto in prestito alla Real Sociedad nella stagione 1961-62, dove giocò 22 partite (otto reti) prima di tornarsene nel calcio svedese.

È stato uno dei calciatori più eleganti

In tanti hanno avuto la percezione che Agne fosse misterioso e testardo. Io ho sempre pensato che fosse piuttosto un uomo gentile e amichevole, col quale parlare. Una persona dal basso profilo, meticolosa, saggia, generosa e allegra. Diversi calciatori hanno certificato cosa significasse per loro avere Agne Simonsson come allenatore e quanto avessero imparato da lui: grazie alle sue analisi e alle sue idee un po' particolari su come si potesse giocare un calcio offensivo. Non ultimi, lo hanno certificato i calciatori dell'Örgryte che, in maniera clamorosa, riuscirono a vincere il Campionato svedese del 1985 al termine di un duello contro gli agguerriti rivali e concittadini dell'IFK Göteborg.

Io stesso ho sentito da molte persone commenti sull'Agne Simonsson allenatore, commenti che hanno ricordato la sua eccezionalità: tra questi, i calciatori di Malmö FF e Nazionale svedese Thern, Dahlin, Schwarz e altri ancora, che davanti a Roy Hodgson dissero come lui li avesse resi dei grandi calciatori, «quasi al livello raggiunto da Agne», ed erano gli stessi calciatori che avrebbero ottenuto la medaglia di bronzo alla Coppa del mondo organizzata dagli Stati Uniti nel 1994.

Gli ultimi anni della sua vita, Agne li ha trascorsi su una sedia a rotelle per via di una malattia. Il 19 ottobre prossimo [2020, N.d.T] avrebbe compiuto 85 anni. Tutti noi lo ricordiamo come uno dei calciatori più saggi e intelligenti, l'architetto di un nuovo tipo di calcio, elegante sia quando giocava per la squadra che quando decideva le partite con quel suo stile così personale.

(Si ringrazia sentitamente Åke Stolt, pluripremiato giornalista e scrittore svedese, autore di otto libri e inviato a 15 Giochi olimpici e 8 Coppe del mondo, per aver consentito la traduzione del suo prezioso ricordo di Simonsson)

 **Cafè Rimet ringrazia Idrottens Affärer per aver consentito la traduzione dell'articolo su Agne Simonsson**

 **Cafè Rimet tackar Idrottens Affärer för att de tillät översättningen av artikeln om Agne Simonsson**

**Idrottens Affärer**

«IO SONO STATO MARADONA»



Nel 1984, prendendo spunto dal fenomeno Maradona esploso in Italia, Enrique Medina prova a mettersi nei panni di Diego e immagina i sentimenti provati, prima di entrare sul terreno di gioco, il giorno che ha debuttato con la maglia del Napoli.

di Enrique Medina - El Gráfico (1984)

Traduzione di Andrea Meccia

<https://www.elgrafico.com.ar/articulo/1088/35645/yo-fui-maradona-por-enrique-medina>

Twitter: @elgraficoweb

Instagram: @elgraficoweb

Facebook: www.facebook.com/elgraficoweb

Sì, sono ancora giovane. È questo che devo tenere bene a mente. Sono giovane. Non devo più rompermi la testa. Dimenticare ciò che mi dà fastidio. Le invidie. So che sono in tanti che vorrebbero vedermi distrutto. Ne sono certo. Non è facile sostituire un amico con uno sconosciuto. Per quanto uno sia famoso. Devo uscire da qui tranquillo, senza fomentarmi troppo, come se fossi alla partita numero cento. Se mi metto a trottare come un cavallo penseranno che voglio mettermi in mostra. Ho bisogno di scaldare i muscoli. Fare dei numeri. Mi piace giocare, mi piace giocare. Sì, mi piace giocare a calcio, al *fútbol*. Mi piace giocare con il pallone, di testa, contro una parete, fare un tunnel, fare una rovesciata, una *bicicleta*, fare finta di andare da un parte e scappare dell'altra, fare mia la palla dopo un rimbalzo, toccarla ad effetto, metterla in un angolino...

Dove sono? Questa volta con me non c'è *el Flaco* Menotti. Dio, come mi proteggeva! Almeno c'è *Cysterpillar*, *el Gordo*. E sarà la stessa cosa se stiamo uniti. Sembriamo Guillermo Vilas e Ion Tiriac... Anche la lingua non è dalla mia parte. Non molto, per la verità... Ma è insopportabile non capire il loro dialetto. Dai, ce ne sono stati tanti qui prima di me comunque. Sivori, *el Cabezón*. Mi terranno d'occhio al primo passo falso. Che *el Cabezón* non lo avrebbe fatto, che questo e che quello. In Spagna è già successo... No, è stato diverso. C'era *el Flaco*. Abbiamo provato a dire la nostra. Bisogna fare dei sacrifici e amen. Qui devo ancora adattarmi alla loro mentalità. Cosa penseranno di me? E niente...

Non voglio bruciarmi a questo punto della mia vita. Me ne frego. Dove sono? Non posso chiedere di più. Sono arrivato in cima alla vetta.

Loro mi danno la forza. Stanno tutti bene. Il mio papà, *mi viejo*. Com'è felice mio padre! I miei fratelli... *El Gordo* mi ha parlato di un altro calciatore... un tal Ricagni... Gli hanno detto che era fortissimo. Era dell'*Huracán*. Ma quello che non mi lascia tranquillo è *el Cabezón*. Se lo ricordano ancora. Devo dare tutto in queste prime partite. Non lasciarmi cadere mai anche se me le daranno. In questo *el Flaco* era duro. Tu non devi cadere! *Claro*, è facile dare ordini. Quello che prende i colpi è uno. Uno mette i parastinchi, certo, ma poi il colpo si sente, mi fa perdere l'equilibrio... Come diceva Bonavena? «Consigli, consigli, ma quando suona la campana ti tolgono pure lo sgabello...». Già, era geniale e le sapeva tutte... *El Gordo* mi fa una testa così con queste cose. Che devo avere più idee, più giocate brillanti. No, non ci devo pensare. Devo fare bene ciò che so fare e ciao. E poi a me piace fare quello che faccio. Ancora oggi mi piace fare numeri nei quindici minuti dell'intervallo. Dicevano che me la tiravo facendo l'artista. Imbecilli. Non mi rendevo conto che li facevo sbuffare. Ma sì, che sbuffino pure. Non ho bisogno di fare i numeri nell'intervallo per brillare, imbecilli, io faccio bella figura durante la partita. E niente...

È stato un errore. Non doveva dargli retta al *Gordo*. Dovevo mettermi le scarpette che avevo in Spagna. Quando le ho messe ho sempre giocato bene. Che rottura. Dovrei andare a cambiarle. Anche se manca poco. Che faccio? Dico che vado a cambiarmi le scarpette? Lo dico o non lo dico? Che mi diranno? Niente! Devo fare in fretta, tutto qui. Non mi picchierà. A volte sono uno scemo... Mi butto giù... Gli altri sono delle carogne. Mi tolgono le energie solo a guardarmi. Non me ne perdonano una. Ma si ricrederanno! Al diavolo le scarpette, sono ben fasciato, calzettoni, parastinchi, adesso

prendo la palla, vedranno, tranquillo papà, non deluderò nessuno, né i tifosi argentini, né la mia famiglia, né i tifosi di qui, anzi li farò impazzire, e che sbuffi il portiere italiano, vedrà, vedrà. Non gli segnerò neanche un gol? Sì, ma non mi dire, ti faccio entrare nella porta con tutta la palla, spaccone, tutti fanno dichiarazioni parlando di me, questo si crede il Cassius Clay del *fútbol*, che non segnerò neanche un gol, e i giornalisti lo scrivono a caratteri grandi, *claro*, così mi uccidono, devo segnare di prepotenza, per quanto giochi bene se non faccio un gol vince lui, insomma entro in campo che devo per forza fargli un gol... Devo controllarmi. Che vadano al diavolo loro e le loro dichiarazioni. Devo giocare bene. Devo giocare bene. Fare un buon gioco e darla sui piedi dei miei compagni. Devo dimenticarmi di quel chiacchierone del portiere. Se non gli faccio gol perdo. Devo entrare in campo tranquillo....

Come gridano! Dicono che gli italiani sono peggio degli spagnoli. *Bueno...* Mi scaldo tutto? Sembro un *pibe* di seconda divisione che deve debuttare in prima... Me ne frego... Potrei perfino abbandonare se volessi. Ho tutto. Mamma e papà stanno bene. Mi sposo. Faccio figli. Addio. Posso pensare ad altro. Non appena smetto di sentire allegria in campo, chiudo. Ho il mio campo da gioco e gioco quando mi pare e piace. Già, al *Gordo* non gli va giù quando dico queste cose. Ma un giorno dovrò lasciare... Ma no, lui insiste con Di Stéfano, che era addirittura nonno quando giocò le ultime partite... Dopo questa, dove andiamo? Chiuso. Devo stare bene per godermi le cose. Che non accada più che mi spacchino una gamba. Quella volta mi è andata bene... Ho temuto che la mia carriera finisse lì, con quella frattura. Sono giovane! Sono giovane! Non porto rancore a quel *gallego*. Come mi ha ridotto! Tre mesi per tirarmi su. La testa non si fermava mai. In tanti ci godevano. Si vedeva. Sempre gridandomi in faccia chi era Pelé. Sempre. In Argentina era Pelé; in Spagna, Di Stéfano; qui el *Cabezón...* Poveretto chi verrà dopo di me... *El negro* Pelé ha fatto cose grandissime. Devo stare attento. Giro anche dei film. Il Cosmos non mi prenderà mai, no, vorrei chiudere la carriera con l'Argentinos Juniors.

La gente della *villa*. Se mi vedesse adesso... Mi svegliavo per l'umidità. I miei amici. Calpestando il fango, saltando i fossati. Che posso fare? Non so più cosa fare. Regalare magie. Che altro? Era questo che volevo da bambino. Magie, sì. Se non faccio niente, sono un egoista; e se regalo magie sono un demagogo. Sono come la gatta Flora. Mi piaceva quel tango. Da lì mi è venuta l'idea. Di questo bazar di magie. Come lo canta bene Podestá. Eh, il tango è popolo da illudere. Se va bene con il tango perché non va bene che lo faccia io?

I miei genitori hanno fatto tanti sacrifici per me. Sono scoppiato a piangere la prima volta che sono andati in vacanza... Tutti insieme e il mare... Mi piacerebbe vivere di fronte al mare... Anche la montagna mi piace... Pensare che da bambino neanche ci pensavo a giocare in prima divisione, roba da pazzi. Come sono cambiate le cose. Devo pensare al gol. Il gol. Dimenticarmi del portiere e fare un gol. Non per lui, per me. Se gli faccio gol lo ignoro, e farò pure finta di non aver capito quello che ha detto. All'inizio, giro rapidamente intorno alla cosa. Bisogna evitare le provocazioni e che mi falcino le gambe.

Già iniziano a gridare il mio nome, cercherò di non essere antipatico. Non devo esagerare. Sto bene. Ho dormito abbastanza. Sto bene. Devo fare attenzione a quello che dico nel dopo-partita. La lingua non sta mai ferma, miseria ladra.

Mamma e papà sono un fascio di nervi. Poverini. Non capisco. Non dovrei preoccuparmi tanto nonostante tutto. Eviterò di fare tunnel e cose esagerate. Giocherò in modo serio. Secondo me questi sono gelosi per i cori dei tifosi. Potrebbero fermarsi. I tacchetti mi fanno male... Avrei dovuto cambiarmi gli scarpini. Li cambio adesso? No, è già troppo tardi. Porca miseria, avrei dovuti cambiarli. Devo riscaldarmi nella maniera giusta. Mi piace giocare. Mi piace giocare. Prima non avevo bisogno di ripetermelo... Devo fare un respiro profondo. Riscaldare i muscoli. Poi vedrò le immagini. Non smettono di gridare. Da quanto tempo sono in questo mondo? Avanti, fuori. Correndo con allegria, come se nella mia testa ci fosse la primavera. Gridano ogni secondo di più. Forza e stai tranquillo. Mi piace il *fútbol*. Sembra ieri che avevo tre anni quando mi regalarono il primo pallone da calcio. E oggi entro per la prima volta in uno stadio di un altro Paese. Ma l'animo non è lo stesso. In quei tempi giocavo mentre facevo colazione. Ora ci sono i dirigenti, gli allenatori, quelli che ti saltano addosso per scattarsi una foto. Ti tolgono il respiro. Gridano sempre più forte. Può crollare tutto da un momento all'altro. Avanti, sbruffone, si va... Ti prometto che andrai a cercare la palla in fondo alla rete... e anche questi scarpini.



L'ITALIA CALCIA LONTANO IL BRASILE



di Voetbal International (06/07/1982)
Traduzione di Gianfilippo Riontino



Quanto possano essere strane le cose nel mondo del calcio italiano lo dimostra quanto segue: anche dopo la vittoria a sorpresa della Nazionale sui Campioni del Mondo dell'Argentina (2-1) già più di una settimana fa, i giornalisti italiani hanno continuato a lanciare dure critiche all'allenatore Enzo Bearzot e ai suoi giocatori. Claudio Gentile, in particolare. Gentile, giocatore della Juventus con innumerevoli presenze anche in Coppa dei Campioni. Anche per gli standard italiani, il modo in cui Gentile sia stato «imperturbabile» e «solo» punito con il giallo dall'arbitro Rainea era di per sé detestabile. Non la vittoria sugli argentini, con una prestazione impressionante dopo tre tristi partite al primo turno ha ricevuto la massima attenzione da parte della stampa italiana, ma l'anti-calcio con cui undici nazionali e di club hanno guadagnato nome e fama nel corso degli anni. Per Bearzot e la sua gente, non c'è stato modo di digerire tale approccio; e nel momento in cui i giornalisti italiani si sono presentati nel campo di allenamento spagnolo, la bomba è esplosa.

Domenica mattina, dopo l'allenamento, Claudio Gentile ha rimproverato alcuni cronisti apostrofandoli come "Bastardi". Si è rischiate una colluttazione con anche minacce, ma Bearzot è riuscito a placare gli animi. Poi uno dei giornalisti del quotidiano romano *Il Messaggero* ha parlato nel merito durante la conferenza stampa, scatenando anche la reazione veemente di Bearzot.

A seguito di questo episodio, a nome del reporter interessato, la direzione e il presidente de *Il Messaggero* hanno presentato un'azione legale contro l'allenatore della Nazionale. Gli esiti di tale azione non sono ancora noti, ma una piccola parte della stampa nazionale è ancora un po' scettica sulle partite contro la Polonia, il Perù (1-1) e il Camerun (1-1), ma fortunatamente le masse amanti del calcio sono solo esultanti per i trionfi contro l'Argentina 2-1 e il Brasile 3-2. Di contro, un altro esempio di quanto possa offrire un Mondiale è Paolo Rossi, il piccolo attaccante che, dopo la sospensione per aver partecipato a uno scandalo di corruzione, è tornato a calcare i

campi di gioco; costretto a tornare velocemente in forma non ha colpito un pallone nelle prime tre partite e neanche contro l'Argentina ma poi si è acceso miracolosamente rifilando ai brasiliani tre gol – che gli permettono di mettere in secondo piano gli onori di cui protagonisti Rummenigge e Boniek.

Quanto aveva fatto portava ad un rientro nei giochi italiano totalmente inaspettato dai paesi calcisticamente considerati più forti del mondo, che i cui giornalisti notoriamente sciovinisti hanno accolto Bearzot con una standing ovation in conferenza stampa. E anche è plausibile che i feroci critici della stampa italiana abbiano fatto il gioco di Enzo Bearzot, si è detto. Le due squadre d'attacco di Argentina e Brasile si imbattono in un vecchio catenacciaro italiano.

È stato impressionante e ansioso allo stesso tempo vedere come era Claudio Gentile nella partita con l'Argentina quando dopo esattamente un secondo di gioco si è attaccato a Maradona. E contro il Brasile non aveva neanche bisogno di marcare a fondo Zico, supportato soprattutto da Cabrini, Collovati e Oriali. Tutti giocatori che non si tirano indietro dallo scontro ma capaci anche di costruire gioco. In definitiva, tecnica in abbondanza intuizione tattica in egual misura, unita ad intransigenza. E astuzia. Fischia dal pubblico; Gentile sorride, cartellino giallo dell'arbitro; Gentile piega la testa; e le scuse all'avversario. Astuzia italiana. Nella partita con la Brasile quando l'arbitro Klein gli ha dato un cartellino giallo (quindi giovedì non ci sarà contro i pali), Claudio Gentile ha dovuto subire un'umiliazione personale, dal momento che Zico lo aveva ingannato con piacere visibile e molto consapevole. Insomma, calcio italiano. Detestabile e ammirevole. Come nessun'altra squadra sul campo, può essere impostata a seconda dell'avversario che si ha di fronte. Il tutto con piena di fiducia in se stessi, autostima (per così dire), e con ispirazione inimmaginabile.

Contro la volontà di quasi tutto il mondo del calcio italiano, la Nazionale riesce nell'impresa di eliminare prima Argentina e poi il Brasile. Soprattutto l'ultimo Paese usa uno stile di gioco estremamente "aperto" questo in contrasto con gli azzurri che giocano puramente sul risultato. All'assurdo. Se gli avversari di Oriali e Gentile prendono una rimessa laterale, gli italiani sono a mezzo metro di distanza. Un'arte in sé che rende – richiede anche concentrazione e un'enorme capacità di anticipazione – ma che alla lunga uccide il calcio. Così sono i Mondiali. I mondiali dell'Italia restano in contraddizione. Nel 1966 eliminati dalla Corea del Nord. Nel 1970, le trame furono interrotte in finale a Città del Messico (4-1 sconfitta contro il Brasile di Pelè). La Polonia era troppo nel 1974 e nel 1978 la squadra azzurra si imbatteva nell'Olanda nella città di Buenos Aires. Ora l'Italia è di nuovo lì con molti nomi noti; Zoff quarantenne, Scirea libero che non ha oltrepassato la linea mediana una volta una contro il Brasile, Antognoni giocatore totale, Oriali, Gentile e Collovati, i "duri", Tardelli e Conti i "corridori" e Graziani e Rossi gli "attaccanti". Graziani tra i due attaccanti è l'operaio dei due correndo dal primo all'ultimo minuto, tra centrocampo e in difesa dove necessario. Ruud Krol settimana scorsa è andato all'*Hotel Majestic* di Barcellona per vedere lo stato degli azzurri, rimanendo perplesso per la esibita pigrizia per esempio di Rossi, la cui fama però è stata ben valorizzata per esempio contro il Brasile. Tre gol a sangue freddo. La cosa bella delle restanti partite di questo Mondiale potrebbe essere che l'Italia è diventata improvvisamente la favorita. La Polonia certamente non attaccherà apertamente ritirandosi a metà campo e aspettando l'Italia. Quindi userà lo stile di gioco italiano – e sarà interessante vedere cosa faranno gli italiani in questo caso. Questo per Enzo Bearzot sarà una preoccupazione. Insieme ai suoi giocatori, Bearzot ha lavorato sulla stampa sportiva nazionale e internazionale cinicamente sorridente. E attraverso Argentina e Brasile, il calcio italiano ha ottenuto il suo riconoscimento. Segnando ai due migliori paesi sudamericani cinque volte; Questo da solo è un record. Che ci piaccia o no.



ROSSI RISORGE ANCORA UNA VOLTA



di Match (17/07/1982)

Traduzione di Gianfilippo Riontino



Paolo Rossi, il figliol prodigo del calcio italiano, punta, nella prossima stagione ad aggiungere titoli di competizioni europee alla gloria ottenuta in Coppa del Mondo.

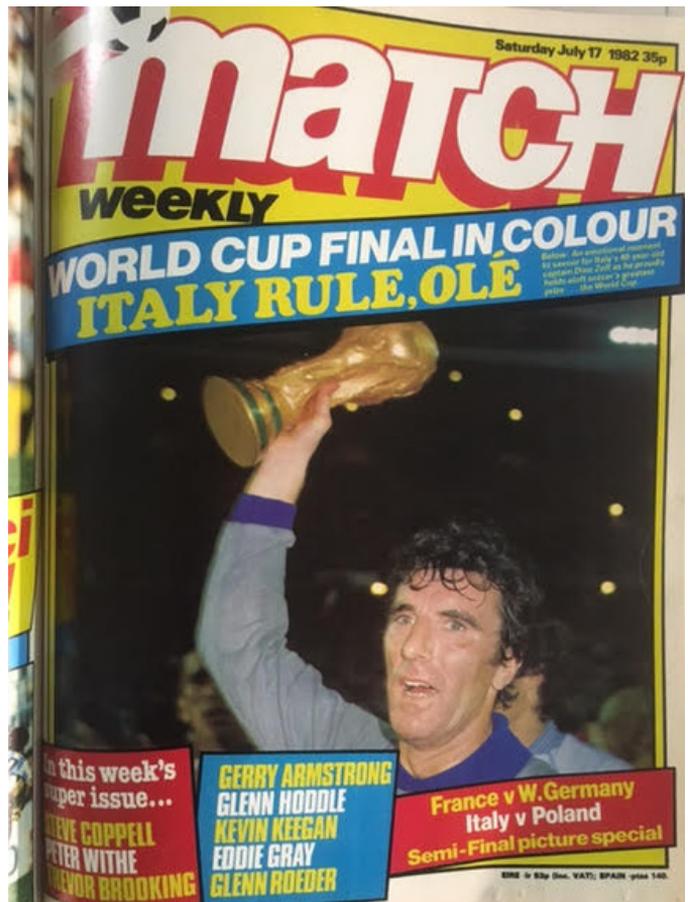
Il brillante attaccante di 25 anni che ha eliminato Brasile e Polonia dalla Coppa del Mondo e ha segnato il primo gol fondamentale contro la Germania Ovest in finale, è ora pronto a guidare l'attacco della Juventus della prossima stagione, Juventus strutturata per competere su più fronti. Mentre celebrava la vittoria dell'Italia in finale, Rossi ha detto «È fantastico tornare a segnare gol e la prossima stagione spero sarà ancora migliore. Aspettate e vedrete come potrà fare bene il calcio italiano e soprattutto attenti alla Juventus».

Con il suo braccio alzato per i tifosi italiani alla fine della partita, Rossi sapeva di aver vinto la più grande di tutte le sue battaglie: la vittoria psicologica sul proprio dubbio. Dopo la sua sospensione di due anni dal calcio in seguito alla sua

presunta partecipazione nel grande scandalo di corruzione "Totonero", Rossi aveva giocato solo quattro partite di campionato in Italia prima dell'inizio della Coppa del Mondo. È stato un grande impulso per lui quando il tecnico italiano gran fumatore di pipa Enzo Bearzot lo ha chiamato per il Mondiale in Spagna. Rossi nato a Prato, in Toscana nel settembre 1956 e valutato 3 milioni di sterline quando è passato dalla Juventus al Lanerossi Vicenza e viceversa, è stato un grande protagonista dei Mondiali del 1978. Ma la sua squalifica di due anni ha minacciato la sua carriera, anche se lui ha sempre affermato la sua innocenza nello scandalo. Quando è arrivato in Spagna, l'Italia ha litigato con il gol e Rossi ha faticato in tal senso contro Polonia, Perù e Camerun. Ma Bearzot ha avuto fiducia nel "Golden Boy" e tale fiducia ha pagato i dividendi nel secondo turno. L'Italia ha battuto l'Argentina e Rossi ha giocato bene e ha poi affrontato il Brasile. Tre gol di Rossi che lui stesso ha definito «i più importanti della mia vita» - un colpo di testa, una fuga e un tiro da distanza ravvicinata -

hanno messo fuori combattimento i favoriti della Coppa del Mondo e hanno mandato l'Italia in semifinale per la prima volta dal 1970. Il suo equilibrio, la velocità e la potenza nel concludere lo hanno reso una leggenda e la notte stessa dopo la partita con il Brasile i tifosi italiani si sono riversati a Barcellona per la partita successiva. Ancora una volta Rossi ha prodotto una buona prestazione con un tap in porta e un colpo di testa a sedere per eliminare la Polonia. Ha poi detto: «Ho ritrovato la mia piena fiducia in quei gol e ora sono pronto a tutto». Questo significherà sicuramente qualche problema per l'Aston Villa nella difesa della Coppa dei Campioni. La Juventus infatti può mettere Rossi in una formazione che include stelle come BettEGA, Tardelli, Platini e Boniek - Senza dimenticare una difesa che include il portiere della nazionale Zoff e tre difensori della nazionale italiana Campione del Mondo. Il motivo esatto per cui ci sono volute quattro partite a Rossi per raggiungere lo stato di forma non era una novità per l'allenatore Bearzot. Paolo ha giocato bene per tutta la fase finale ma la squadra ha avuto inizialmente sfortuna sotto porta. Rossi è una punta centrale che ha bisogno di fare gol e contro il Brasile la sua posizione è stata una delle ragioni del nostro grande successo.

Come risultato delle gesta di Rossi, un calzolaio italiano ha donato all'attaccante scarpe sufficienti per lui e la sua famiglia per il resto della loro vita. Un altro fan gli ha regalato 1000 bottiglie di buon vino. Il "Golden Boy" italiano non preparato all'arrivo dell'Italia in finale, ha dovuto prendere rapidamente accordi affinché sua moglie Simonetta e i suoi genitori restassero a Madrid e lo vedessero giocare.



JASIN MI IMPLORÒ DI NON SCHERZARE CON IL KGB



**Una lunga intervista a Viktor Ponedel'nik, che ci ha lasciato il 5 dicembre 2020.
Aleksandr Golovin ha parlato con lui per il settimanale Futbol nel 2016.**

di Aleksandr Golovin - Sports.ru (06/12/2020)

Traduzione di Andrea Passannante

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/footballweekly/897053.html>

La guerra e Tbilisi

- **Quando cominciò la guerra, Lei aveva solo quattro anni. Si ricorda di quel periodo?**

In quel periodo la mia famiglia viveva a Rostov sul Don. Ma appena prima dello scoppio della guerra, mio padre aveva ricevuto una proposta per insegnare alla *Rabfak* [ente sovietico di formazione che si occupava di educare i ragazzi in preparazione all'università, N.d.T.] a Mosca. Perciò in poco tempo ci ritrovammo divisi da lui. A mia madre toccò stare da sola con me e mia sorella. Noi passavamo tutto il tempo per strada, nonostante ci fosse continuamente il fuoco. Lì la mamma ci inseguiva, tentando di guidarci verso il cortile o rinchiudere nel rifugio antiaereo, dove spesso trascorrevamo la notte. Mi ricordo ancora di quel rifugio, mi fa tornare in mente la guerra.

- **Cosa avete fatto quando sono arrivati i tedeschi in città?**

Rostov era divisa da due grandi viali, il *Budenovskij* e il *Vorošilovskij*. Lungo il *Budenovskij* viaggiavano i motociclisti tedeschi, fucilando chiunque passasse di lì. Mentre dall'altra parte, lungo il *Vorošilovskij*, si trovavano le nostre truppe. Che furono costrette a ritirarsi da qualche parte vicino alla città. In quel momento arrivò nostro zio, che era vicedirettore dell'impianto di aviazione a Tangarog. Su ordine di Stalin, tutti gli impianti e le fabbriche di quel tipo erano stati evacuati e spostati sul Volga. E mio zio disse a mia mamma: «Prendi tutto il necessario per i bambini e sali in macchina. Ve ne andate da qui». Ci portò alla piattaforma e viaggiammo insieme a tutti gli operai.

- **I bombardamenti non vi colpirono?**

In alcuni casi sì. Ma quando arrivammo a Charkov [Charkiv secondo la nomenclatura odierna, N.d.T.], il plotone fu riorganizzato e ci indirizzarono verso sud, a Tbilisi.

- **Lì non si percepivano i pericoli della guerra?**

A Rostov ci eravamo abituati alla vita con la guerra: le finestre erano barricate, dormivamo sotto terra. Invece a Tbilisi brillava la luce per tutto il giorno, la musica andava a tutto volume, la gente camminava senza nessun travestimento. Eravamo stupiti. In tutto il periodo di guerra, Tbilisi affrontò soltanto uno o due raid aerei, superandoli.

- **Cominciò in Georgia a giocare a calcio?**

Sì, giocavamo con qualunque oggetto possibile, dalle lattine vuote alle calze piene di paglia. Lo stadio della Dinamo Tbilisi era vicino a dove vivevamo noi, quindi andavamo lì a vedere come giocavano i professionisti. In quel periodo, infatti, Stalin aveva ordinato che i calciatori della *Vysšaja Liga* non venissero chiamati alle armi. Pertanto molti di loro riuscirono a sopravvivere alla guerra. Ad esempio Boris Paichadze [al quale oggi è intitolato lo stadio di Tbilisi, N.d.T.]. Per la prima volta lo vidi proprio alla Dinamo Tbilisi. Quando ho cominciato pure io a giocare a calcio, siamo diventati amici, abbiamo spesso ricordato gli anni della guerra. E per qualche strana ragione, ho scoperto di aver segnato a Tbilisi più che in ogni altra città.

- **Ha mai più ritrovato Suo padre?**

Inizialmente lavorava alla *Komsolo'skaja Pravda* [quotidiano sovietico, oggi ancora esistente, N.d.T]. In seguito, fu nominato vice caporedattore della *Krasnaja Zvezda* [quotidiano ufficiale del Ministero della Difesa Sovietico, N.d.T] a Novosibirsk. Da lì, poi, ci raggiunse in Georgia. Alla fine, tutti insieme tornammo a Rostov. Invece il fratello di mio padre non tornò.

La scimmia

- **Decise spontaneamente di iscriversi all'accademia militare?**

Si verificarono due coincidenze: l'accademia si trovava vicino casa e mio padre conosceva il vicedirettore. Il quale mi spiegò che avrei svolto una professione che sarebbe stata molto quotata anche nell'esercito. Dunque decisi di iscrivermi, ma dopo due anni uscì il decreto del Comitato Centrale sulla riduzione delle Forze Armate. Forse ce l'avrei fatta, ma dato che tutti gli Istituti di ingegneria di guerra si trovavano sotto il controllo del KGB del compagno Beria, che era già stato fucilato, il nostro corpo venne sciolto per primo.

- **Due anni persi?**

Mi offrirono di trasferirmi a Leningrado, ma i miei genitori erano contrari: «Sei già entrato nell'esercito, frequenta l'istituto e vivi una vita da cittadino comune». Fui d'accordo con loro e dopo due mesi mi chiamò il Rostsel'maš.



- **Come vennero a conoscenza di un ragazzo dell'Accademia?**

L'allenatore della selezione sovietica Gavriil Dmitrevič Kačalin si era annotato il mio nome già quando frequentavo la decima classe. Giocavo nella squadra di Rostov che disputava il campionato giovanile di Russia a Kujbyšev. La squadra occupava il secondo posto, io giocavo abbastanza bene e lui [Kačalin, N.d.T] si era scritto il mio cognome sul blocco degli appunti. Vi immaginate? L'allenatore della Nazionale che guarda una partita delle squadre giovanili. Allora era tutto normale.

- **Quando Lei andò per la prima volta nella selezione sovietica, giocava ancora per il Rostsel'maš in Vtoraja Liga [seconda divisione sovietica, N.d.T]. Ebbe la chance di andare ai Mondiali del 1958?**

Certo. Andai anche in ritiro con la squadra in Cina, giocai alcune partite da titolare. Sia Kačalin che il responsabile della selezione Andrej Petrovič Starostin avevano pianificato di portarmi in Svezia, perché in squadra c'erano molti giocatori in età avanzata. Mi avevano già detto di farmi trovar pronto per il viaggio. Ma anziché in Svezia, finii in sala operatoria. Giocai a Ivanovo e il difensore centrale della squadra di casa mi ruppe un ginocchio.

- **A causa di quel trauma, Lei fu costretto a chiudere la carriera a 29 anni.**

Non solo per quello. Mi sono infortunato diverse volte al ginocchio, ho affrontato alcune operazioni dopo le quali ho giocato con il tutore. Cosa non si inventava la gente! Dicevano: «Ponedel'nik non indossa una vera ginocchiera. È solamente un modo per mostrare che da quella gamba può far partire un tiro letale».

- **Straordinario.**

A questo proposito ricordo la storia di quando, con il Rostov, andammo in Mali. Arrivammo allo stadio mentre stavano giocando la squadra locale e la Germania Est. Una dura lotta tra le due squadre, noi eravamo tutti stupiti. Due giorni dopo toccò a noi affrontare il Mali. Scendendo in campo, notammo che il portiere africano aveva sulle spalle una scimmia e la stava portando verso la propria porta. Non capivamo. Poi [il portiere, N.d.T] prese un chiodo, lo attaccò all'incrocio dei pali della porta. La scimmia fece un balzo e si appoggiò sulla traversa. Iniziò la partita. Loro non erano eccessivamente aggressivi, tutto sembrava tranquillo. A un certo punto, feci partire un tiro dai 30 metri e la palla finì sulla traversa vicino alla scimmia. Non addosso a lei. Ma dallo spavento la scimmia cadde per terra, gli spettatori si alzarono subito in piedi ansimando, iniziarono a urlare e a battere i tamburi. Il portiere prese la scimmia quasi fosse un bambino e corse negli spogliatoi, dietro di lui tutti i calciatori. In quel momento il traduttore ci urlò: «Ragazzi, andate anche voi negli spogliatoi».

- **Lontano dalle tribune?**

Mentre correvamo verso gli spogliatoi, pensavamo: ora ci faranno a pezzi. Arrivò il rappresentante dell'ambasciata: «Oh, oh, vi siete cacciati in una brutta storia. [La scimmia, N.d.T] È il loro talismano. Viaggia con loro anche in altri Paesi. Se muore, non so come faremo ad andarcene dallo stadio». E se ne andò dall'arbitro.

- **Vi sentivate morire dentro.**

Gli allenatori ci rassicurarono, spiegandoci che tutto sarebbe andato per il meglio. Passarono 20 minuti, si avvicinò di nuovo quel rappresentante e disse che la scimmia era sopravvissuta. Aveva fatto solo un balzo. Pensai che il portiere non l'avrebbe più posizionata sulla traversa e invece no. La trovai di nuovo lì.

- **Non sarà caduta di nuovo?**

I nostri allenatori ci avvisarono in tempo. Li sentivamo urlare: «Vi preghiamo, non tirate forte verso la porta. E se tirate, soltanto verso il basso». Alla fine pareggiammo 1-1. Tornammo

a Rostov. Ma all'aeroporto incontrammo il presidente della Federazione, Granatkin, e con lui due uomini in borghese. Il presidente andò verso la squadra quasi urlando: «Cos'ha combinato Ponedel'nik? Ha ucciso il portiere? Arrivo dal Dipartimento Ideologico del Comitato Centrale, mi hanno detto di venire qui per farmi un'idea». Gli allenatori e i ragazzi spiegarono con calma quello che era successo. Lui si mise a ridere: «Bene. Pensavo che Ponedel'nik avesse combinato qualcosa di strano». E se ne andò.

- **Chi aveva denunciato il fatto, accusandoLa?**

Poi ci raccontarono come erano andate le cose. La connessione tra Africa ed Europa era cattiva, c'erano gravi interferenze. Un corrispondente dal Mali aveva trasmesso male le informazioni sul match. Aveva spiegato tutto correttamente, ma a causa delle interferenze chi aveva ricevuto l'informazione aveva deciso che in porta c'era una scimmia e l'attaccante centrale avversario l'aveva uccisa con un colpo alla testa. Allora nessuno si sarebbe sorpreso sentendo questa descrizione dei fatti, l'Africa era infatti un continente inesplorato.

[...]

A pesca con Jašin

- **La preparazione al primo Europeo venne fatta in Urss?**

Alloggiammo nella casa di riposo del Comitato Centrale, si chiamava *Ozera*. Adesso, non molto lontano da lì, si trova il quartier generale della Lokomotiv Mosca. Nei pressi dell'*Ozera*, prima, c'era anche il sanatorio militare. In quel periodo Budennyj [ex generale dell'esercito sovietico e membro del Partito Comunista, N.d.T] e Vorošilov [già Maresciallo dell'Unione Sovietica, N.d.T] spesso venivano a trovarci. Gli attendenti portavano loro delle sedie comode, loro si sedevano e seguivano attentamente il nostro allenamento. E al termine della sessione, parlavamo un po' con loro.

- **Ai tempi non osservavate ancora i futuri avversari tramite registrazioni su pellicola?**

Macché...Neanche la finale dell'Europeo venne registrata. Ciò che si vede oggi in TV di quella partita lo si deve a Vladimir Maslačenko [portiere che faceva parte della rosa ai Campionati Europei in Francia nel 1960 e in seguito diventò giornalista, N.d.T] e ai suoi contatti. Trovò la registrazione del match da un collezionista, riuscì a contattarlo e a parlarci, pagò una somma piuttosto alta per averla. Ma fino ad allora non si poteva trovare da nessuna parte, neanche al *Gosfil'mofonde*. In realtà, Nikolaj Nikolaevič Ozerov [ex atleta, attore e commentatore sportivo, N.d.T] possedeva dei frammenti di registrazione, ma non li cedeva a nessuno, perché li utilizzava per i suoi interventi a teatro in tutta l'Unione Sovietica. Durante quegli interventi commentava quella finale.

- **Si dice che all'*Ozera* Lei visse nello stesso appartamento con Jašin.**

E, come sono venuto a sapere in seguito, in quella stessa camera aveva soggiornato il feldmaresciallo Paulus dopo la sua prigionia a Stalingrado. Mi sistemarono lì perché sono asmatico. Era primavera, c'erano le prime fioriture... Il dottore aveva insistito perché io soggiornassi in quella casa e non uscissi da lì per tutto il giorno. Ricordo che prima di dormire

mi assalivano i cattivi pensieri: «Ora mi addormento e non mi sveglio più». Capitali in camera con Jašin perché, sin dal mio arrivo in Nazionale, mi ero trovato bene con lui. E poi un giorno Gavril Dmitrič [Kačalin, il selezionatore, N.d.T] mi chiamò a sé: «Vitja, sei un pescatore?». Risposi in fretta: «Certamente, vivo sul Don [il fiume che bagna Rostov, N.d.T] sin dalla mia infanzia». E lui: «Bene, allora ho una richiesta da farti in qualità di allenatore. Durante il periodo di preparazione, quando arriva il giorno della partita, non andare a fare il risveglio muscolare, ma prendi la canna da pesca e vai con Lev' Ivanovič [Jašin, N.d.T] a pescare».

- **Perché?**

Avevo notato che il giorno della partita Jašin smetteva di sorridere, diventava scuro in volto. È molto difficile prepararsi a una partita quando bisogna mettersi a posto internamente. Probabilmente per questo motivo mi chiesero di accompagnarlo a pescare. Da quel momento, prima di ogni partita ufficiale in Urss o all'estero, io e Jašin andammo a pescare. Lui si calmava e sul suo volto spuntava il sorriso.

[...]

Il KGB e il conte di Montecristo

- **Prima di Euro 1960 vi siete incontrati con le istituzioni dell'Urss?**

Una persona proveniente dal Dipartimento Ideologico del Comitato Centrale del Partito Comunista ci espose le istruzioni per la partecipazione al torneo. Era il vicedirettore della delegazione sportiva. Come da tradizione, in quel periodo quella carica era ricoperta da un colonnello del KGB. Davanti a lui, ovviamente, cercavamo di non esporci più di tanto.



- **Faceva la spia?**

Non ricordo casi particolari. Mentre ci trovavamo vicino a lui, Jašin una volta mi avvertì: «Vitja, ti raccomando, non essere troppo espansivo davanti a lui. Lo so, sei un cittadino del sud, sei un tipo espansivo, allegro, ami gli aneddoti e le barzellette. Ma quando lui è nei paraggi, non serve parlare di certi temi che vanno oltre al calcio». E non indicò il colonnello, ma una persona parte della squadra. C'era un motivo... Ora quella persona non è più in vita, ma non dirò comunque il suo cognome. A questo proposito, nel 1964 viaggiammo con noi in Spagna i corrispondenti di tutti i principali quotidiani e noi, senza saperlo, li considerammo dei rappresentanti del Partito. Scesi dall'aereo, con una folla immensa, se ne andarono via da qualche parte. Li ritrovammo per la seconda volta di nuovo all'aeroporto. Pensavamo fossero del KGB, invece erano giornalisti.

- **Arrivate in Francia senza incidenti?**

Fino a Parigi, sì. Lì ci fecero fare un reimbarco, salimmo su una specie di piccolo aereo a due piani. E ci trovammo nel mezzo di una tempesta. Non ci siamo mai più ritrovati in una tempesta simile, fummo gettati in aria con una forza tremenda. Arrivammo a Marsiglia completamente esausti. Un autobus ci portò in hotel lungo la costa del mar Mediterraneo e molti non andarono neanche a cena, ma subito a dormire. [...]

- **Come si comportavano i produttori di attrezzatura tecnica? Vi pagavano in valuta locale?**

Si avvicinarono soltanto dopo la nostra vittoria. Da prassi queste aziende, come Adidas e Puma, erano dotate di personale che comunicava in lingua russa. Erano emigrati. Ci diedero dai 200 ai 300 dollari e ci regalarono le scarpette che avremmo dovuto indossare in occasione delle foto. Talvolta fu divertente. Valja Bubukin, che se ne usciva sempre con certe battute che ci facevano cadere dalle risate, firmò una specie di contratto con un'azienda e uno con un'altra. E quando arrivò il momento di farsi fotografare, aveva su un piede una scarpa dell'Adidas e sull'altro quella della Puma. Morivamo tutti dalle risate.

- **Gli uomini del Partito non vi vietavano di giocare con l'Adidas?**

Non prestavano attenzione a questa cosa, perché anche altre selezioni nazionali disputavano le loro partite con scarpette diverse. Tra l'altro, in origine anche la selezione sovietica giocava con le Adidas: c'erano tre strisce e tutto era accettabile. Eppure quelle scarpe venivano prodotte in Germania Est.

- **Com'è possibile?**

Copiarono semplicemente il design e le vendevano illegalmente. E fornivano la selezione dell'Urss. Avevano una suola modellata, i tacchetti avvitati erano di diverse dimensioni e talvolta bisognava raccogliarli per il campo. A confronto con le nostre, anche la sola scarpa sinistra dell'Adidas sembrava un lusso. Le nostre non erano prodotte in maniera corretta. Ricordo che solo Borja Kuznetsov riusciva ad avvitare i tacchetti correttamente. Quando li metteva lui, rimanevano per uno o due anni. Invece quando li avvitava il calzolaio, resistevano per due partite.

- **Cosa facevate in Francia nel tempo libero?**

Da Marsiglia, ad esempio, andammo in barca all'isola di If. Quando entrammo nella cappella, Valja Bubukin disse: «Facciamo un minuto di silenzio per ricordare i nostri concittadini defunti e cerchiamo di difendere l'onore del calcio sovietico». E poi si fece il segno della croce. Tutti accesero delle candele. Poi visitammo l'isola e ci mostrarono la camera dove avrebbe soggiornato il conte di Montecristo.

Parigi e i 200 dollari

- **È vero che agli Europei non vi fu chiesta esplicitamente la vittoria, ma di giocare secondo le vostre capacità?**

Sì, nessuno ci minacciò e non ci fu nessuna pretesa. Ma durante le partite l'allenatore si faceva sentire come si deve. Noi stessi ci raccoglievamo nella stanza di Jašin o Netto e ci confrontavamo, dicevamo che non potevamo danneggiarci a vicenda. Andrej Petrovič Starostin amava ripetere: «Ragazzi, perché siete stati chiamati nella selezione sovietica? Perché offrite le vostre migliori qualità nei club. Dunque mostratele anche oggi, noi non pretendiamo nulla di più da voi. E la vittoria sarà con noi».

- **Prima della finale ci fu qualche discorso in particolare?**

Allora, Starostin intervenne con voce tonante e disse: «Cartagine sarà espugnata». Stavamo già per uscire nel tunnel e tutti si misero a ridere. Inoltre, nello spogliatoio accadde anche un altro episodio curioso con il dottor Alekseev. Prima di uscire Gavrila Dmitrič Kačalin annunciò nuovamente la formazione titolare e, come faceva di solito, si rivolse al dottore: «Dottore, ha qualche considerazione da fare in merito alla condizione dei calciatori?» Rispose: «No. Tutti sono in condizione e sono pronti. Mi concede di dire ancora un paio di parole?» E con la sua vocina sottile disse: «So chi segnerà oggi il gol della vittoria». Tutti rimasero stupiti, in silenzio.

- **Chi lo interruppe?**

Lev Ivanyč [Jašin, N.d.T] si alzò: «Dottore, ci dica, chi lo segnerà?» Il dottore rispose: «Vitja Ponedel'nik». Jašin sollevò i pugni e disse: «Dottore, se si sbaglia La facciamo nero». Tutti si misero a ridere e uscimmo nel tunnel. Dopo quella partita estremamente dura, arrivammo in spogliatoio e ci gettammo sulle sedie esausti, nessuno riusciva a dire nemmeno una parola. Arrivò l'ambasciatore con il suo seguito. Si congratulò con noi, ma noi non sentivamo nulla. Eravamo seduti e in silenzio. Notammo solo il dottore e gli allenatori che camminavano. E il silenzio fu rotto da quella vocina sottile: «Lev Ivanovič, Gavrila Dmitrič, chi ha segnato il gol vittoria?» Jašin si alzò in piedi, gli si avvicinò, lo prese con le sue manone e disse: «Dottore! Non La dimenticheremo mai». Tutti scoppiammo in una risata fragorosa e andammo a lavarci. Qualcuno poi cominciò a cantare, Bubukin iniziò a raccontare una serie di barzellette.

- **Non c'era champagne nello spogliatoio?**

No, ce n'era molto a cena. E nelle camere abbiamo preso qualcosa di più forte. Poi Andrej Petrovič [Starostin, N.d.T] disse: «Compagni, oggi vi concediamo di divertirvi in giro per Parigi». Un autobus ci portò agli *Champs-Élysées*, dove scendemmo e iniziammo a urlare. Tutto, intorno, era illuminato come se fosse giorno: luci di lampada ovunque, riflettori, la musica andava a tutto volume. La gente

camminava, i ristoranti e i bar erano aperti. Girammo per la città e fino alle cinque di mattina “conquistammo” Parigi. Quando rientrammo, riuscimmo a dormire un paio d’ora e poi ci toccò prepararci per andare al ristorante alla Torre Eiffel. Lì ci consegnarono le medaglie e arrivarono tutti i giornalisti.

- **È vero che vi diedero soltanto 200 dollari per la vittoria?**

Sì, con quei soldi riuscii a comprare soltanto un cappotto in pelliccia artificiale per mia moglie e alcune cose per i bambini. I compagni di squadra più anziani andarono dagli allenatori dicendo che gli jugoslavi, per il secondo posto, avevano preso molto di più. Così il capo della delegazione, che aveva sentito tutto, si adoperò tempestivamente. Radunò tutti e disse: «Ho parlato con Mosca, vi ricompenseremo. Riceverete una grande quantità di denaro che mai nessuno tra gli sportivi ha ricevuto». Quando rientrammo a casa, nessuno ci pagò di più.

Furtseva e Šolochov

- **Nel 1961 Lei si trasferì al CSKA, ma non disputò neanche una partita. Cosa successe?**

Una vera e propria epopea. In una delle riunioni del Comitato Centrale intervenne Brežnjev e disse più o meno questo: nell’hockey il CSKA è campione, mentre nel calcio si trascina non si sa dove. «Non possiamo rafforzare la squadra centrale che rappresenta il nostro sacro esercito a discapito di altre squadre?» E subito si mossero le cose. Al mattino seguente sentii suonare alla porta, entrò un ufficiale e con lui un soldato con una mitragliatrice. «Ecco, questo è l’ordine di portarti dal primo segretario del Comitato Centrale, Pavlov, che ha il compito di rinforzare il CSKA. Si prepari velocemente, porti con sé soltanto il necessario». Mi portarono subito all’aeroporto di Rostov, da lì andai in aereo a Mosca.

- **Subito da Pavlov?**

Incontrai un maresciallo che mi disse: «Da Sergej Palič [Pavlov, N.d.T.] dovrà andare solo alle due, lì ci sarà una riunione e ci saranno anche i militari. Ora, invece, Le mostrerò il Suo futuro appartamento». Mi portarono al Sokol [quartiere settentrionale di Mosca, N.d.T.]. Lì vivevano sia Bobrov che Fedotov. Ora ci abita la vedova di Bubukin. Il generale aprì l’appartamento: era enorme, aveva stanze da 30 metri e il soffitto alto quattro metri. I mobili erano ovunque e c’erano pure i piatti. Mi diede le chiavi. Spiegai che non mi sarei fermato a Mosca e glielie restituì. Poi andammo da Pavlov. Entrai nel suo ufficio, c’era un grosso tavolo a capo del quale c’era Pavlov, generale dell’esercito che si occupava dello sport. C’erano anche altri generali, rappresentanti sindacali e uomini in borghese. Cominciò così la discussione.

- **Eravate seduti in silenzio?**

Parlò per primo Pavlov, disse che c’era la necessità di rinforzare il CSKA. Mi guardai intorno, vedo che sono seduti come me anche Sarkis Ovivjan dell’Ararat, Vitja Mišin, che era seguito anche dallo Spartak Mosca, e altri calciatori. Avevano deciso di portare anche loro al CSKA. Pavlov e gli altri ci dissero molte cose, poi diedero a ciascuno l’opportunità di parlare. Io spiegai: «Non posso rispondere subito, devo consultarmi con la mia famiglia». Mi rispose: «Bene, domani alle 12 dovete essere qui e ci accordiamo definitivamente». Andai da un amico di mio padre che viveva a Mosca, gli raccontai la situazione e lui si rivolse a mio padre. Che da Rostov mi disse: «Non sai cosa sta succedendo qui».

- **Che cosa?**

A quanto pare, i tifosi si erano radunati allo stadio e avevano bloccato il traffico sulla strada principale. E poi tutta la massa, che urlava e teneva in mano cartelli con la scritta *Ponedel’nik deve giocare al Rostov*, era arrivata fino alla piazza della stazione ferroviaria. La gente si era radunata lì e aveva cominciato a protestare. Mio padre disse: «Alcuni scrittori, guidati da Michail Šolochov, si sono rivolti a Ekaterina Furtseva [Ministro della Cultura, N.d.T.]. Mi hanno chiamato poco fa dicendomi che domani ti dovrai presentare alle 10 del mattino da lei nel suo ufficio».

- **Interessante...**

Incontrai un suo assistente, che mi chiese di non trattenerla a lungo perché il Ministro non stava molto bene. Pensai: «Sono solo un ragazzino, come posso trattenerla a lungo il Ministro della Cultura?». Entrai dunque nella sala, c’era un lungo tavolo. Al vertice del quale era seduta Ekaterina Alekseevna [Furtseva, N.d.T.]. Mi disse: «Viten’ka, non ti avvicinare troppo a me per non contagiarti. Prendi pure posto». Cominciai a raccontarle la vicenda. Ma poi pensai: «A chi la sto raccontando? Lei sa già tutto anche senza di me, l’avranno informata dal KGC sicuramente». Mi convinsi di tutto ciò quando la sentii parlare: «Viten’ka, prima delle 12, quando dovrai essere da Pavlov, c’è ancora molto tempo. Vai dai tuoi amici del *Sovetskij Sport* [quotidiano sovietico sullo sport, N.d.T.] e poi dirigiti verso l’ufficio di Pavlov». Feci così e mi recai puntuale da Pavlov per le ore 12. Pavlov mi disse: «Viktor Vladimirovič, comprendo perfettamente la Sua situazione. Capisco che Lei non voglia lasciare la Sua città natale». E non disse una parola su tutti quei calciatori presenti il giorno prima. Continuò: «Sa, è come radunare tutte le stelle del teatro al *Teatro Bol’šoj*. Una volta arrivati sul posto, chi se la sentirà di recitare lì? Cosa penseranno le persone comuni?» Ero in piedi e a malapena riuscivo a contenermi confrontando ciò che quell’uomo aveva detto il giorno prima e quello che stava dicendo in quel momento. Era totalmente il contrario.

- **A Rostov La accolsero come un eroe?**

Il treno di ritorno si stava avvicinando alla stazione e sulla banchina c’era un’enorme quantità di persone. Pensai che stessero attendendo una delegazione straniera per accoglierla come si deve. Di solito, in quei casi, la gente si radunava in massa dalle scuole e dalle fabbriche... Scesi dal treno e all’improvviso un urlo: «È arrivato Vitja!» Mi strapparono dalle mani la valigia, mi presero per mano e mi portarono al centro della piazza della stazione. Sentii ancora delle urla: «Dove giocherai?» «A Rostov» risposi. All’improvviso mi sollevarono e mi portarono al viale Pušinskij direttamente a casa di mio padre. Lì miambiai e andai alla sede del club. Eppure, la Federazione Calcistica mi vietò di giocare per un mese, così la gente non poteva andare allo stadio e inscenare un’altra protesta.

Viktor Ponedel’nik chiuderà la carriera allo Spartak, per poi lavorare, anche se per poco tempo, come giornalista.

(Per la traslitterazione dei nomi dei calciatori dall’alfabeto cirillico a quello latino è stato adottato il sistema scientifico. Si ringraziano l’autore e le testate sports.ru, tribuna.com e Futbol per la cortesia e la disponibilità.)



Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

I RISCHI DEL MESTIERE



Gérard Houllier aveva rischiato di morire per una dissezione dell'aorta nell'ottobre 2001 a causa della sua insopprimibile passione per il pallone. Solo l'immediato intervento di Phil Thompson (e del medico dei Reds) gli aveva salvato la vita all'intervallo di un Liverpool-Leeds. Da quel momento, ha dovuto convivere con una salute vacillante. L'antico maestro del Pas-de-Calais lascia alla fine un ricordo ambivalente, quello di un visionario brillante maltrattato da un ego bisognoso di riconoscenza

di Rico Rizzitelli - SO FOOT (14/12/2020)

Traduzione di Alessandro Mastroluca

(<https://www.society-magazine.fr/>. Per abbonarsi <https://abonnement.sopress.net/>)

Al momento di saldare i conti, dei necrologi scritti in anticipo, al momento di riassumere delle vite in qualche cartella (l'unità di misura dei passacarte), resta qualcosa di ingiusto, di necessariamente riduttivo, di vano. Taluni musicisti brillanti sono spesso ridotti a una compilation facile, anche se hanno accumulato nella loro carriera album faro, naturalmente di più difficile accesso. Per molti, la vita di Gérard Houllier si potrebbe riassumere nella cataclismica eliminazione della Francia contro Israele (2-3), poi la Bulgaria (1-2) per il Mondiale americano, e alla sua testardaggine, per lo meno scandalosa, nel far portare la colpa a David Ginola. Ma vorrebbe dire dimenticare la traiettoria stupefacente di un maestro del Pas-de-Calais, diventato professore di inglese, che ha scalato a quattro a quattro i gradini del calcio francese fino a diventare ct dei *Bleus* prima di guidare una delle squadre d'Europa, il Liverpool, e senza essere mai stato calciatore professionista. È stato scritto che il 2020, Covid o no, ha rappresentato un'ecatombe per il calcio internazionale: Robert Herbin, Michel Hidalgo, Nobby Stiles, Jacky Charlton, Robby Rensenbrink, Ray Clemence, Bruno Martini, Papa Bouba Diop, Hans Tilkowski, Alejandro Sabella, Diego Maradona, Paolo Rossi e altri ancora.

Settembre 1969: colpo di fulmine ad Anfield

Può darsi che la vocazione del futuro allenatore del Lione e del PSG sia nata una sera di settembre 1969 ad Anfield, dove i Reds hanno ridotto in poltiglia gli irlandesi del Dundalk (10-0).

L'Erasmus non esisteva ancora ma la Kop, la curva dove 28mila tifosi del Liverpool saltavano tutti insieme, sì- Houllier si trovava sulle rive del Mersey nel quadro del suo CAPES d'inglese, il corso annuale per l'Esame di Stato, che frequentava a Lille. Impiegherà qualche tempo a completare gli studi per la malattia del padre, ma diventerà maestro, poi direttore della scuola normale di Arras. Il soggiorno di un anno in Inghilterra gli inoculerà il virus del calcio d'Albione. Nel 1973, diventa allenatore-giocatore del Touquet che naviga nella Promotion d'honneur. Il suo lavoro laggiù non passa inosservato. L'US Nœux-les-Mines, bastione del calcio del nord della Francia di allora, lo accoglie nel 1978. Alla prima stagione, guida in club in seconda divisione. Meglio, nel 1981 il club del Pas-de-Calais gioca gli spareggi promozione per entrare nell'élite francese, battuta solo dal Tolosa di Pierre Cahuzac.

L'anno successivo, eliminano il Nantes in Coppa di Francia prima di arrendersi al PSG di Luis Fernandez e Safet Sušić, futuro vincitore della coppa. Trasformarlo in un mestiere è diventata un'ossessione per l'ex professore di inglese. Senza sorprese, all'inizio della stagione 1982-83 firma per l'RC Lens, il grande club del dipartimento. Resterà tre anni, conducendo i *Sang et Or* in Coppa Uefa.

Come tutti i Rastignac delle province un po' arretrate, Houllier sogna un destino extra-large. È già un maniaco del lavoro, alla maniera di Arsène Wenger, che ritroverà più tardi in Inghilterra, e uomo di relazioni senza pari. Nel 1985 firma per il PSG e succede a Christian Coste e a Georges Peyroche, l'uomo delle due coppe di Francia (1982, 1983). «Ho vissuto una delle mie più belle stagioni con lui il primo anno. Mi ha molto aiutato e sempre sostenuto. Era un grande professionista e un uomo profondamente umano», ricorda oggi Luis Fernandez.

Nella capitale, l'ex maestro inizierà a fare i miracoli. Una prima stagione quasi perfetta: il PSG è campione di Francia con una coppia di centrocampisti difensivi stratosferici (Fernandez-Lemoult) che si moltiplicano all'infinito, e semifinalista di Coppa, sconfitto di misura dal Bordeaux. Il seguito non sarà all'altezza. Battuto dai cecoslovacchi del Vítkovice al primo turno della Coppa dei Campioni, finisce settimo la stagione in campionato e 15mo l'anno seguente.

Houllier viene esonerato in autunno. Torna sui suoi passi, ha delle risorse. Qualche mese più tardi, diventa assistente di Henri Michel, poi di Michel Platini, nominato ct della nazionale: a lui il campo, all'antico condottiero dei Bleus la strategia. Questa nazionale di Francia della *realpolitik*, con Papin e Cantona come figure di prua, si qualificherà per l'Europeo svedese del 1992 (8 partite, 8 vittorie) senza far sognare nessuno, prima di crollare pesantemente in Scandinavia nella fase finale. Quando Platini dà le dimissioni nell'estate del 1992, la Federazione si volta «naturalmente» verso il suo assistente, è a lui che serve essere un uomo di influenza. Conosciamo il seguito.

Il giorno in cui Houllier ha lanciato Steven Gerrard

Dopo aver debuttato con una sconfitta in casa contro il Brasile di Raí e un'altra in Bulgaria nel primo match delle qualificazioni per la Coppa del Mondo 1994, la Francia raddrizza la barra prima di perdere brutalmente la rotta nel cammino delle qualificazioni. La Svezia e la Bulgaria, le due nazionali qualificate nel gruppo, raggiungeranno le semifinali negli USA. Peggio, tutta l'ossatura della Francia 1998 è già lì (Blanc, Desailly, Deschamps, Petit, Lizarazu, Djorkaeff), fiancheggiata dal trio regale Papin-Cantona-Ginola. Molti non si sarebbero ripresi. Houllier sì. Allena l'under 18, l'under 20 con cui fallisce al Mondiale in Malesia 1997 dopo un titolo europeo, dopo essere diventato direttore tecnico del calcio nazionale. Nicolas Anelka conserverà qualche perplessità e non sarà l'ultimo. In fondo, il nativo di Théroutanne rimpiangerà per tutta la vita l'occasione mancata con la Nazionale soprattutto quando Aimé Jacquet, in un certo senso l'assistente dell'assistente, guiderà i *Bleus* al titolo mondiale nel 1998. Lascia allora il circuito federale per realizzare l'altro suo grande sogno, il Liverpool. La formazione di scuola francese gli apre le porte della formazione allora più titolata d'Inghilterra.

Mersey beaucoup

Sulle sponde del Mersey, Gérard Houllier deve inizialmente condividere il potere con Roy Evans. Il binomio non funziona, e quest'ultimo dà le dimissioni nel novembre 1998. Il futuro allenatore del Leone intraprende un piano quinquennale destinato a risvegliare il gigante che dorme. Vende e compra tanto, il suo modo per trovare quel che cerca. Al primo anno, il



Manchester United completa una tripletta storica (Champions, Premier League, FA Cup) mentre i Reds finiscono settimi in campionato.

Ogni anno, gli Scousers migliorano (quarti nel 2000, terzi l'anno dopo, secondi nel 2002...). Il Liverpool non sarà mai campione d'Inghilterra, non vincerà mai la Champions League ma il 2001 resterà negli annali: vince la Coppa Uefa, l'FA Cup, la Coppa di Lega, la Supercoppa europea e la Charity Shield, senza contare il Pallone d'Oro a fine stagione a Michael Owen. Houllier rende fieri i tifosi del Liverpool.

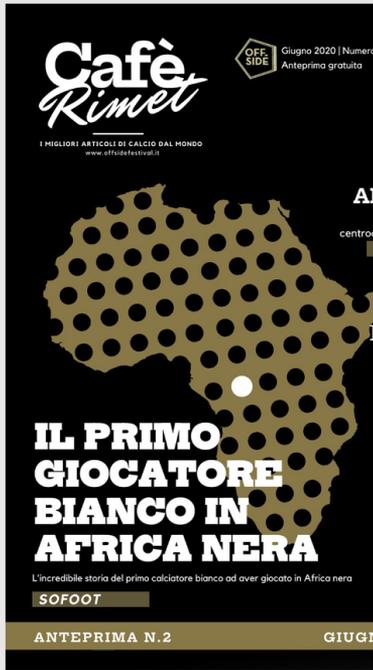
«Un vero gentleman del gioco, che ha sempre messo il club sopra tutto», assicura oggi Ian Rush. Nell'ottobre del 2001, è vittima di una dissezione dell'aorta e deve la sua vita ai soccorsi arrivati rapidamente all'intervallo di un Liverpool-Leeds. Cinque mesi più tardi, torna ad Anfield per un match europeo contro la Roma, dove viene acclamato dai tifosi del Liverpool. Vincerà un'ultima Coppa di Lega l'anno successivo, ma il tempo è passato. Le critiche si fanno sempre più forti, soprattutto per quanto riguarda la sua gestione dei trasferimenti e il gioco della squadra, giudicato «troppo unidimensionale». Nel maggio 2004, il *board* dei Reds gli chiede di lasciare il club. È rimpiazzato da Rafael Benítez, che vince la Champions League alla prima stagione dopo l'inverosimile finale di Istanbul contro il Milan dopo essere stato sotto 0-3. A fine partita, Houllier festeggia in spogliatoio con i giocatori che ha lanciato (Carragher, Gerrard) o che ha acquistato (Hyypiä, Kewell, Hamann, Šmicer...) con rara ineleganza. In un certo senso, aveva contribuito a consacrare i Reds, ma questo modo di «rubare lo show» all'allenatore spagnolo sfiorava l'osceno.

Dotato nel farsi amici e collezionare nemici

Gérard Houllier prenderà un anno sabbatico, ma senza stare mai lontano dai campi (come potrebbe essere altrimenti?) prima di rientrare. Nell'estate del 2005 si siede «al volante della Formula 1 di Lione», secondo le parole di Aulas. Al primo anno, il club rodaniano avrebbe potuto vincere la Champions League, ma viene eliminato dal Milan per un gol di rapina di Inzaghi e un errore (rarissimo) di Abidal.

Nella seconda stagione, l'OL domina la prima parte di campionato (51 punti su 57) poi declina lentamente, si fa eliminare alla *Gerland* dalla Roma, crudele e impavida come solo le squadre italiane possono essere, negli ottavi di Champions. Dopo un ultimo passaggio all'Aston Villa, interrotto ancora per problemi di salute, l'ex tecnico del Nœux-les-Mines entra nei quadri del calcio internazionale: alla UEFA, alla FFF, la federazione francese (faceva parte del *Comex* al momento del fiasco di Knysna, ai Mondiali del Sudafrica, dimostrando poca lealtà verso Domenech dopo essersi battuto perché restasse in carica dopo Euro 2008) o ancora nei meandri della galassia Red Bull (da New York a Salisburgo) e per finire all'OL, dove consigliava il presidente.

Houllier era dotato nel farsi degli amici e nel collezionare nemici. In un libro del 2011, *Secrets de coach*, aveva di nuovo accusato David Ginola, come se gli servisse agli occhi della posterità un responsabile per la ferita mai cicatrizzata di Francia-Bulgaria del 1993. Davvero poco di classe. L'uomo poteva essere affascinante, poi brusco l'istante dopo. Amava il potere e le persone che ne disponevano. Alla fine, il suo percorso straordinario, una specie di eccellenza della meritocrazia repubblicana e sportiva, avrebbe dovuto valergli una riconoscenza unanime soprattutto perché resta uno dei quattro allenatori francesi ad aver vinto una Coppa europea dopo Helenio Herrera (franco-argentino), Luis Fernandez e Zinédine Zidane. Ma la realtà è un po' più complessa.



Regala un anno di abbonamento

Scopri come su [Offside.community](https://www.offside.community)

MAXIM TSIGALKO HA SEGNATO UN'INTERA GENERAZIONE CONQUISTANDO L'ETERNITÀ



Il leggendario giocatore di Football Manager è scomparso all'età di 37 anni. L'eroe di un'intera generazione che non capirà mai l'influenza che ha avuto nella quotidianità di migliaia o milioni di persone, regalando loro la gioia che egli stesso non ha mai vissuto nella vita reale.

di Giorgos Perperidis - Contra.gr (25/12/2020)

Traduzione di Enzo Navarra

<https://bit.ly/3fTLxV5>

È mai possibile che un giocatore diventato una stella con un gioco di simulazione possa aver segnato per sempre un'intera generazione? Lo è, quando si tratta di Maxim Tsigalko. E la notizia della sua morte a 37 anni, avvenuta nel giorno di Natale per un arresto cardiaco, non può non far tornare in mente ricordi e anche un po' di commozione agli attuali 40enni, che sono cresciuti esultando come bambini per le sue reti davanti allo schermo di un computer.

Championship Manager, o *Football Manager* come lo conosciamo negli ultimi anni, è stato dagli inizi degli anni Novanta un gioco che ti poteva inchiodare sulla sedia per ore. Ogni minuto lontano da esso ti dava un senso astinenza, era il modo con cui ogni adolescente, giovane oppure...

bambinone poteva trasformare il proprio sogno in realtà, anche se virtualmente: scegliere una squadra da allenatore e scrivere la storia del calcio. Anche nella sua forma primaria, quando vedevi nel cartellino del giocatore *expected to move abroad at the end of the season*. Qualcosa che significava che uno dei migliori calciatori della sua squadra sarebbe andato in un campionato estero, non potendo più cambiare o determinare la propria sorte.

Il gioco conquistava sempre più adepti, era in evoluzione, cambiava e la tecnologia offriva all'utente sempre di più. La magia rimaneva e, agli inizi del nuovo millennio, l'edizione di *Championship Manager* nascondeva un giocatore sconosciuto,

una leggenda che molto velocemente è stata scoperta dalla comunità della realtà virtuale. Era Maxim Tsigalko, l'ariete bielorusso che avrebbe messo al tappeto ogni difesa che affrontava.

Estremamente economico, potevi fargli indossare la divisa della tua squadra e cominciare insieme un viaggio calcistico che non avresti mai voluto che finisse. Era il tuo uomo, colui che ti avrebbe guidato alla promozione, alla conquista di trofei, alla tua consacrazione come miglior manager del pianeta. Non eri mai sazio di leggere le sue statistiche. Le reti che segnava doppiavano il numero di presenze. Non potevi non immaginarti di aver scoperto un giocatore che tutti avrebbero imparato a conoscere poco tempo dopo e tu ti saresti pavoneggiato, perché avrai già parlato INFINITE ore con i tuoi amici di lui.

Era colui che ti faceva esultare come un aeroplanino per tutta casa, urlando «*gooooool, che fenomeno!*» dal profondo del tuo cuore, costringendo tua madre a pensare che forse necessitavi di un controllo da parte di un medico molto bravo. Nella realtà eri sono felice come un bambino, entrando anche per poco in una realtà virtuale che ti faceva vivere quello che volevi o credevi di poter fare.

Anche quando tutto questo succedeva quando eri adolescente oppure un giovane adulto, con il gioco che è migliorato sensibilmente – con l'allenatore che ora ha maggiore influenza sulla squadra – non puoi non pensare a quella versione senza che ti venga un po' di nostalgia, anche se hai 40-45 anni. Non puoi non essere davvero triste nel pensiero che Maxim Tsigalko non sia più con noi. Senza che lo stesso giocatore abbia in sostanza mai capito di aver regalato tanta gioia a milioni di persone solamente attraverso un gioco in cui impersonava una vera leggenda.

Nel febbraio del 2013 Antonio Poutillo, responsabile della valutazione delle statistiche dei giocatori bielorusi per Championship Manager, ha spiegato come mai Tsigalko fosse diventato una stella mondiale.

«*Ai tempi ero molto giovane. Pensavo che il calcio bielorusso avesse un futuro. Non esistevano limiti nelle percentuali di valutazione da inserire nelle caratteristiche di un giocatore. Adoravo Tsigalko: era veloce, aveva il fiuto del gol ed era tra i migliori nelle giovanili. Aveva tutto il bagaglio tecnico per diventare un ottimo attaccante. Faceva anche parte della Nazionale quindi ho messo una popolarità alta. All'improvviso il forum si è infuocato. Potevi acquistarlo con pochi soldi e ti garantiva almeno un gol a partita.*»

Maxim ha saputo molti anni dopo di questa fama che aveva acquisito grazie a questo gioco. E questo perché nessuno ne sapeva nulla in Bielorussia... Si è informato grazie ad un giornalista e non riusciva a crederci.

Tsigalko comincia la carriera nelle giovanili della Dinamo Minsk, arrivando fino alla prima squadra. Indossa la maglia del Naftan, per poi andare al Qaýsar, nel Kazakistan, nell'estate del 2007. Nel gennaio del 2008 si trasferisce all'armena Banants e sei mesi dopo torna in Bielorussia per giocare nel Savit. Si ritira nel gennaio del 2009, a 26 anni, con solamente 77 presenze ufficiali in carriera, 22 reti e otto assist.

I gravi infortuni lo hanno fortemente condizionato. Il primo arriva a 23 anni e poi sono seguiti gli altri.

Il denaro che guadagnava dal calcio non gli bastava per avere una vita agiata, così comincia a lavorare come operaio nei cantieri, con un salario di 5 dollari al giorno, che sono poi diventati 20. Tuttavia, la schiena e le ginocchia non riuscivano a sopportare un lavoro così duro e la salute di Tsigalko peggiora sempre di più. È rimasto con l'amaro in bocca perché nessuno gli ha dato l'opportunità di lavorare nel mondo del calcio, le cui porte per lui sono rimaste chiuse...

«*Campione di Bielorussia, vincitore della Coppa con la Dinamo. Le nostre più sincere condoglianze alla famiglia e agli amici di Maxim... Che riposi in pace*» è stato il comunicato ufficiale della Dinamo Minsk in cui ha giocato per più di cinque anni.

In molti hanno espresso il proprio sconforto sui social media. «*Riposa in pace, leggenda di Championship Manager*», «*Noi ragazzi degli anni Novanta non ti dimenticheremo mai*», «*Maxim, riposa in pace. Il miglior giocatore nella storia di tutti i giochi manageriali di calcio*» sono stati alcuni delle migliaia di commenti riguardanti la tragica notizia della morte di Tsigalko.

Quella dolce attesa della barra che lampeggiava prima che apparisse la scritta «*Tsigalko scores!*», l'ansia davanti allo schermo prima di una partita decisiva, il modo in cui la fantasia viaggiava, le notti per finire la stagione con quel capocannoniere europeo e gli effetti sulla comunità del *gaming* sono dei ricordi che ora sono malinconici con la scomparsa di Maxim. La sconosciuta leggenda della nostra generazione, che non verrà mai a sapere dell'importanza che ha avuto nella quotidianità di migliaia, se non milioni, di persone, offrendo loro una felicità virtuale che lui stesso non ha mai vissuto nella vita reale. Riposa in pace, leggenda...



Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Si ringrazia per la collaborazione l'Ing. Riontino

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM

PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT

SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT

SITO: WWW.CAFERIMET.IT



[CAFE' RIMET](#)



[@OFFSIDEFESTITALIA](#)



[OFFSIDE FEST ITALIA](#)

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"*. Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura. Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • "Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza". Stefano Corona • Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla. Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista. Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolò Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • "Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori". Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Los de afuera son de palo. Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono. Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè *Rimmet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

APRILE 2021 | MONOGRAFICO 01

